

I Mondiali dei vinti

Storie e miti delle peggiori nazionali di calcio

Matteo Bruschetta

Prefazione di Nicola Roggero

A chi sa accettare una sconfitta

Ever tried.

Ever failed.

No matter.

Try again.

Fail again.

Fail better.

Samuel Beckett

Prefazione

Joseph Mwepu Ilunga ha un piccolo posto nella storia del mondiale di calcio. Non cercate il suo nome in una squadra vincitrice, e neppure tra i realizzatori. Non doveva del resto far gol, lui, difensore dello Zaire prima squadra dell’Africa sub-sahariana a partecipare alla fase finale del Mondiale di calcio. Non doveva far gol, ma qualcosa di molto più importante quando allo stadio di Gelsenkirchen l’arbitro fischiò una punizione dal limite a favore del Brasile: doveva salvare la pelle.

La sera prima i giocatori della nazionale avevano ricevuto una visita assai poco amichevole. Uomini di Mobutu, spietato dittatore, erano arrivati in albergo, esibendo gli impietosi risultati del mondiale dello Zaire. E se gli scozzesi, che sono britannici dal cuore d’oro, si erano limitati a un accettabile 2-0, gli jugoslavi non avevano avuto la stessa delicatezza. Tre gol in diciotto minuti, cinque in mezzora, nove alla fine. L’ultima partita del girone, con il Brasile campione del mondo in carica, rischiava di diventare un massacro, e non solo sportivo. “Accettiamo una sconfitta fino a re reti di scarto. Una in più e non rivedrete mai più le vostre famiglie”.

3-0, e mancano dieci minuti alla fine. E quella punizione dal limite sembrava disegnata apposta per il sinistro di Rivelino. I brasiliani non sanno, e non possono immaginare neppure guardando i volti spettrali dei loro avversari. Ed è allora che Joseph Mwepu Ilunga decide che per salvare la vita a lui, ai suoi compagni e alle loro famiglie, valeva la pena coprirsi di ridicolo. Parte dalla barriera, calcia la palla lontano. I brasiliani ridono. “Cosa ridete?”, sbotta Ilunga. Non sanno nulla, e non sa nulla neppure il commentatore della BBC: “Classica ignoranza del regolamento dei giocatori africani”, commenta John Motson. Se la poteva risparmiare. Ilunga viene ammonito, ma soprattutto Rivelino non segna. Ai brasiliani basta il 3-0 per qualificarsi, ma sono i ragazzi dello Zaire a ottenere molto di più.

La storia di Ilunga e dello Zaire è una delle tante raccolte da Matteo Bruschetta dentro le nazionali meteora che hanno arricchito

non la storia ma la geografia dei mondiali di calcio, sin dalle improbabili Indie Olandesi che parteciparono alla fase finale in Francia nel 1938: eliminazione diretta, una partita sola con l'Ungheria poi finalista. 6-0, poteva andar peggio.

Poteva andar peggio anche all'Italia, quando Sanon portò in vantaggio Haiti all'inizio del secondo tempo. Gli azzurri rividero i fantasmi nord-coreani di Middlesbrough otto anni prima, la rimonta li salvò in quella partita, non da una clamorosa eliminazione al primo turno. E ancora El Salvador nell'82, Iraq nell'86, Emirati Arabi nel '90. E pure grandi nazioni, sportivamente all'eccellenza ma all'età della pietra nel calcio, come il Canada nel 1986 e la Cina nel 2002.

Tante squadre, raccontate attraverso i personaggi che animarono storie bellissime quando già l'arrivo alla fase finale del torneo rappresenta il Paradiso. Le ricordano, li ricordano, in pochi. E proprio per questo è ancora più bello leggere un libro così.

Nicola Roggero, giornalista, scrittore, telecronista su Sky Sport. Racconta storie di calcio e di costume, ha scritto vari libri, come "Anarchico Testabalorda", "L'importante è perdere" e "Caro Nemico". Ha seguito da inviato Mondiali, Europei di calcio ed Olimpiadi.

Bolivia 1994

“*Bienvenidos a Bolivia*”, c'era scritto all'aeroporto di La Paz, quando arrivai nell'ottobre 1992. Guido Loazy, presidente della FBF, la Federación Boliviana de Fútbol, mi aveva invitato nella sua terra per propormi il ruolo di Ct della Nazionale. Il mio nome glielo aveva suggerito Mario Mercado, presidente del Bolívar, che l'estate prima era andato in Spagna per negoziare il trasferimento all'Albacete del suo attaccante Marco Antonio Etcheverry, detto “El Diablo”. Il mio amico Manuel Esteban aveva fatto conoscenza con alcuni dirigenti boliviani e, quando venne a sapere che cercavano un Ct, disse loro che l'unico pazzo che poteva accettare ero io. Qualche tempo dopo, Loazy mi telefonò, mi disse che aveva un progetto ed io ero la sua prima scelta.

Non avevo mai lavorato al di fuori della Spagna, né allenato una Nazionale, ma l'idea di vivere in Sudamerica e conoscerne la cultura, mi affascinava. Quando lo comunicai a mia madre, mi chiese, con tono serio, se andavo in Bolivia come missionario. In effetti, era una scelta controcorrente ma nella vita a volte bisogna rischiare. Loazy mi ospitò nella sua dimora e mi espose tutte le sue idee, parlando senza sosta fino alle quattro del mattino. La federazione non aveva un centesimo in cassa e Loazy si offrì di pagare di tasca propria lo stipendio mio e del mio vice Antonio López. Quando mi chiese quanto volevo d'ingaggio, gli risposi che avere il privilegio di allenare una Nazionale era più importante dei soldi. Lo pensavo veramente. Accettare di rimettermi in gioco in Bolivia fu la miglior scelta della mia vita, anche se all'inizio non sembrava così.

L'accoglienza fu ostile, aggressiva, feroce. Nel 1992 ricorreva il quinto centenario della scoperta dell'America e i boliviani videro in me un altro *conquistador* che andava in Sudamerica a ingannarli e rubargli i soldi. Nessuno sapeva nulla sul mio conto, ma era sufficiente che fossi uno spagnolo per etichettarmi in modo negativo. Non mi conoscevano i giocatori, né i tifosi, né i giornalisti, che scrissero: “*Xabier Azkargorta, un ilustre desconocido*”. Un illustre sconosciuto, questo mi consideravano. Eppure in Spagna avevo una buona reputazione come allenatore e uomo di sport. Certo, non ero famoso come Johan Crujff o Javier Clemente, ma negli anni Ottanta avevo guidato con buoni risultati molte squadre di Primera División.

Come potrete immaginare dal mio cognome, sono originario dei Paesi Baschi e, come ogni basco che ama il calcio, da bambino avevo due possibilità: Real Sociedad o Athletic Bilbao. A livello giovanile, ho giocato prima con una, poi con l'altra. La mia carriera di attaccante è però finita presto, a ventiquattro anni, a causa di un grave infortunio al ginocchio destro. La fiammella di passione per il calcio non si è mai spenta e nel 1978 ho preso il patentino di allenatore. Ho guidato due piccole società basche, il Lagun Onak e l'Arrerà Vitoria, due anni ciascuna, e nel 1982 sono andato al Gimnàstic de Tarragona, in Segunda División B. Feci bene in Catalogna e l'anno dopo mi chiamarono all'Espanyol, dove sono diventato l'allenatore più giovane nella storia della Primera División. Avevo appena ventinove anni. All'Espanyol sono rimasto tre stagioni, portando la squadra a tranquille posizioni di metà classifica, come nei due successivi campionati al Real Valladolid e al Siviglia. La mia ultima esperienza in panchina fu dal 1989 al 1991 alle Canarie, dove ho salvato per due anni consecutivi il neopromosso Tenerife.

La mia vita però non era fatta di soli allenamenti e tattiche. Come giornalista sportivo, ho scritto molti articoli per “El Periódico” di Catalogna ai Mondiali di Messico 1986 e sono stato pure commentatore tecnico di partite in tv. Prima di accettare l'offerta della Bolivia, il mio ultimo incarico fu quello di capo ufficio stampa ai Giochi Olimpici di Barcellona, per le partite di calcio al Camp Nou.

Pochi sanno che fu mia l'idea di inventare la zona mista, dove i giornalisti possono intervistare gli atleti prima di rientrare negli spogliatoi.

Dopo le Olimpiadi, avevo un grande dubbio riguardo al mio futuro: continuare ad allenare o dedicarmi all'attività di medico. Dimenticavo di dirvi, infatti, che sono laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Barcellona, specializzato nel ramo della medicina sportiva. Tra i tanti pazienti venuti a curarsi nella mia clinica di Barcellona, ci fu Diego Armando Maradona, dopo il terribile infortunio del 1983. Come augurio di buona guarigione, gli regalai il libro "La mala hora" di Gabriel García Márquez, Premio Nobel 1982. Siamo buoni amici, Diego ed io.

Più che un illustre sconosciuto dunque, erano i giornalisti boliviani a essere degli illustri ignoranti. Io invece, prima di accettare l'incarico di Ct, mi ero informato sul calcio boliviano. Sapevo, ad esempio, che c'era una generazione di giovani giocatori su cui costruire delle basi solide. I migliori ragazzini boliviani crescevano tutti all'Academia Tahuichi Aguilera, a Santa Cruz de la Sierra. Era stata fondata dall'Ingegnere Aguilera nel 1978, al suo ritorno in patria dopo sette anni di esilio a Washington, dove era sfuggito alla dittatura militare. L'Academia permetteva ai bambini poveri di studiare e giocare a calcio gratuitamente, dunque aveva anche una funzione sociale.

Negli anni Ottanta i ragazzini della Tahuichi Aguilera rappresentavano le varie nazionali giovanili boliviane e presero parte a due Mondiali Under-17, nel 1985 in Cina e nel 1987 in Canada. Il maggiore successo fu nel 1986, quando la Bolivia vinse il campionato sudamericano Under-17 in Perù, trascinata da Marco Etcheverry, capocannoniere e miglior giocatore del torneo. Oltre a "El Diablo" Etcheverry (classe 1970), altri ragazzini che avevano preso parte a quei Mondiali Under-17 erano cresciuti all'Academia: Luis Cristaldo (1970), Erwin "Platini" Sánchez e Mauricio Ramos (1969).

Anche le nidiatae successive avevano buoni prospetti: Marco Sandy e Julio César Baldivieso (1971), Juan Manuel Peña (1973) e Jaime Moreno (1974). C'era dunque un gruppo di giovani validi da affiancare ai veterani, come il 36enne capitano Carlos Borja e il 33enne regista Milton Melgar. Entrambi giocavano in Nazionale dal 1980 e avevano preso parte alla campagna per Italia '90, nella quale la Bolivia era stata esclusa solo per differenza reti, in un girone con Uruguay e Perù. Sapevo dunque di avere a disposizione un gruppo di giocatori validi, che potevano fare la storia del calcio boliviano.

Le due uniche partecipazioni ai Mondiali de "La Verde" erano avvenute su invito. La prima volta fu nel 1930 in Uruguay e, come segno di ringraziamento, gli undici titolari scesero in campo con una maglia bianca su cui c'era stampata una lettera, a formare la scritta "Viva Uruguay". Il Ct era Ulises Salcedo che, in quel Mondiale, fece pure l'arbitro e il guardalinee in sette partite, inclusa la finale Uruguay-Argentina. Le due partite del girone, contro Jugoslavia e Brasile, finirono entrambe 4-0. Otto furono anche i gol subiti nell'altra edizione alla quale la Bolivia prese parte, in Brasile nel 1950. In quell'occasione però la partita disputata fu solo una, contro l'Uruguay, poi Campione del Mondo, di Alcides Ghiggia, Pepe Schiaffino e Obdulio Varela.

La Bolivia era quindi una delle tre nazioni sudamericane, al pari di Ecuador e Venezuela, a non essersi guadagnata il Mondiale attraverso le qualificazioni. Quando presi in mano la squadra, trovai un gruppo col morale basso, poco convinto dei propri mezzi. Contro Brasile, Argentina o Uruguay, i calciatori boliviani scendevano in campo già sconfitti, pensando solo a quanti gol avrebbero subito. La squadra, i dirigenti, la stampa, i tifosi e tutta la nazione erano avvolti da una nube di pessimismo cosmico e autocommiserazione. Ero convinto che a quel gruppo di giocatori non mancasse nulla per sfondare, solo un po' di fiducia e mentalità. Più che sulla tattica dunque, il primo tasto sul quale io e i miei collaboratori abbiamo insistito, è stato a livello psicologico.

Sin dall'inizio, sono stato molto sincero e diretto con tutti, dissi che bisognava voltare pagina, cominciare da zero, cancellare il passato e lo storico vittimismo boliviano. Lavorai sull'autostima, parlando molto con i giocatori e usando slogan semplici ma efficaci, un po' come faceva il mio

connazionale Helenio Herrera con la “Grande Inter”. Alcuni esempi? Niente scuse, niente alibi. Non c'è un ieri, né un domani, solo oggi. Non importa il nome dell'avversario, solo il nostro. Se vogliamo, possiamo.

Fissai inoltre delle regole, come un'alimentazione sana e la puntualità agli allenamenti. Nei primi tempi rimasi sorpreso dall'attitudine dei boliviani, non solo i calciatori, sugli orari. Se avevi un appuntamento alle dieci, la persona arrivava alle undici. Può capitare un imprevisto, per carità, ma quando chiedevi il motivo del ritardo, ti sentivi rispondere: “Noi boliviani siamo fatti così”, quasi a dire che la colpa fosse mia che ero arrivato puntuale. Un altro problema era che i giocatori non erano professionali, non facevano vita da atleta. Gli dissi che io non potevo controllarli sempre come un poliziotto, dovevano imparare ad autogestirsi anche nella vita privata, non solo in ritiro. Non potevano essere calciatori part-time, anche se i loro club li trattavano come tali.

Il 1993 fu l'anno in cui i calciatori boliviani entrarono in sciopero. Si sentivano trattati come schiavi, le società pagavano lo stipendio un mese sì e un mese no. Non avevano né uno statuto, né un ente che li proteggesse, visto che il sindacato dei calciatori fu riconosciuto legalmente solo nel 1994. I dirigenti scelsero la via più semplice: sospendere il campionato per sei mesi, lasciando decine di calciatori senza lavoro. L'unica parte positiva della vicenda è che potevo allenare ogni settimana i giocatori della Nazionale, a parte i pochi che giocavano all'estero. Ero un Ct che poteva lavorare come un allenatore di club.

La prima manifestazione cui abbiamo preso parte fu nel gennaio 1993 in India, la Coppa Nehru, dove abbiamo rimediato tre sconfitte su tre partite, contro Corea del Nord, Romania e Russia. A marzo abbiamo disputato una tournée in Centro e Nord America, pareggiando contro El Salvador, Honduras e Stati Uniti. A maggio siamo poi andati tre settimane in ritiro in Spagna, per prepararci alla Copa América in Ecuador del mese successivo. Ci siamo allenati al Centro de Alto Rendimiento di San Cugat, a nord di Barcellona, un posto che conoscevo bene dai tempi dell'Espanyol.

La federazione aveva pochi pesos in cassa e ad ogni giocatore spettava un rimborso di 20 dollari al giorno. Vivevamo in condizioni talmente spartane che, durante il fine settimana, i ragazzi non avevano soldi per uscire, dunque preferivano rimanere al campo ad allenarsi. Nella pensione dove alloggiavamo, non c'era acqua calda per tutti per fare la doccia e, a fine allenamento, c'era la corsa a chi arrivava primo in camera. Fu un periodo di lavoro duro e intenso, tre settimane senza confort e senza famiglia, ma sono convinto che vivere in quelle condizioni abbia rinsaldato il gruppo.

Al ritorno dall'Europa, abbiamo disputato altre amichevoli, pareggiando contro gli Stati Uniti e perdendo contro Perù e Cile, il nostro rivale storico. Dopo un lungo periodo al livello del mare, fu dura riabituarsi agli oltre 3600 metri di La Paz e contro i cileni abbiamo pagato dazio, perdendo 3-1. Durante la partita, i nostri tifosi ci sbeffeggiavano e gridavano “olé” a ogni tocco dei calciatori cileni. Siamo addirittura usciti sotto scorta, tanta era la rabbia. Pure la stampa ci andò giù dura, ma fu un attacco personale nei miei confronti. “*Vasco te la comiste*”, “Tornatene a casa”, “Stai rubando i soldi”, furono alcuni titoli dei giornali. Non erano critiche calcistiche ma alla mia persona, c'era del rancore verso di me.

In questo clima di pessimismo, siamo partiti per la Copa América in Ecuador. Il girone di ferro con Argentina, Colombia e Messico era il test ideale per vedere i nostri progressi. All'esordio abbiamo perso di misura contro l'Argentina, con un gol in contropiede di Batistuta, e poi abbiamo pareggiato contro Colombia (1-1) e Messico (0-0). Anche se non abbiamo passato il turno, in Ecuador ho ottenuto dai miei ragazzi le risposte che cercavo, in vista del torneo di qualificazione ai Mondiali di USA '94. A quei tempi la formula non era come ai giorni nostri, che si dilata in quasi due anni, in un girone unico tutti contro tutti. I gruppi erano due e dovevamo sfidare in partite di andata e ritorno Brasile, Ecuador, Uruguay e Venezuela. Otto partite da disputarsi nell'arco di due mesi, da luglio a settembre.

La prima tappa della nostra avventura fu il 18 luglio 1993, a Puerto Ordaz, in Venezuela. Faceva un gran caldo in quei giorni e i giornalisti venezuelani mi chiedevano se la mia squadra si fosse abituata al clima torrido. Da medico, la loro domanda mi faceva sorridere. In tanti pensavano che scendere dai 3600 metri di La Paz, ci avrebbe tagliato le gambe. La verità è che il corpo umano non ha problemi ad abituarsi a giocare al livello del mare. Se fa caldo, il corpo reagisce sudando ed è necessario idratarsi. Punto. I marciatori o i maratoneti messicani, ad esempio, in quel periodo venivano ad allenarsi in altura al Lago Titicaca per poter poi competere al livello del mare, ai Mondiali di atletica leggera a Stoccarda.

La mia squadra era pronta, fisicamente e mentalmente, ma ci fu subito un imprevisto: l'1-0 del venezuelano Oswaldo Palencia dopo un quarto d'ora, su papera del nostro portiere Darío Rojas. Alcuni amici boliviani mi raccontarono poi le loro reazioni a quel gol: chi aveva spento la tv, chi aveva pensato "la stessa storia di sempre", chi aveva scommesso su quanti altri gol avremmo subito. La mia Bolivia era però cambiata, non si piangeva addosso e alla mezz'ora pareggiò con Erwin Sánchez. Fu il primo di sette gol: tre nel primo tempo e altri quattro nel secondo, con triplette di Erwin Sánchez e Luis William Ramallo e una rete di Luis Cristaldo. Fu una goleada da record, la più larga vittoria esterna di una Nazionale sudamericana nella storia delle qualificazioni Mondiali. Certo, il Venezuela era la cenerentola del gruppo, ma segnare sette gol in trasferta fu notevole, una grande iniezione di fiducia.

Nonostante la vittoria, a qualcuno in Bolivia la mia presenza continuava a essere sgradita. Qualche giorno dopo, mentre ero in hotel con la squadra, arrivò una lettera di minacce nei miei confronti. "Se non qualifica la nostra nazionale per i Mondiali, si dimentichi della sua vita. Lei non è altro che un imbroglione, un mediocre e un povero ciarlatano". Io non ho dato troppa importanza a quelle parole, i giornalisti invece sì e la notizia è finita su tutti i quotidiani.

La mia unica preoccupazione era la partita contro il Brasile, che una settimana dopo veniva a farci visita a La Paz. Un impegno certamente più complicato del Venezuela, i nostri avversari si chiamavano Taffarel, Cafu, Leonardo, Mauro Silva, Rai, Bebeto... La vecchia Bolivia avrebbe già perso prima di scendere in campo, ma dissi ai miei giocatori di dimenticarsi il nome dell'avversario o del fatto che nella sua storia il Brasile non aveva mai perso una partita di qualificazione ai Mondiali. Avevamo inoltre un prezioso alleato: lo stadio Hernando Siles, situato a 3637 metri d'altitudine. Più che aiutarti a vincere, l'altura aiuta il tuo avversario a perdere.

C'è infatti una grande differenza nel giocare in montagna o al livello del mare. In altura l'aria è rarefatta, non consente una normale ossigenazione del sangue e quindi c'è minore energia nei muscoli di chi compie uno sforzo. Questo perché c'è una massima concentrazione di emoglobina nel sangue. Pochi giorni in altura, non sono sufficienti al corpo umano per abituarsi ed è impossibile per un atleta rendere al massimo. Sapevo che i nostri avversari avrebbero incontrato difficoltà nel giocare ad alta intensità per 90'. Se li avessimo affrontati ad alti ritmi sin dall'inizio, sarebbero crollati nella seconda parte. Andò proprio come mi aspettavo.

La partita era bloccata sullo 0-0 quando, a dieci minuti dalla fine, con il Brasile ormai alle corde, Jorginho ha commesso un fallo da rigore su Etcheverry. Sul dischetto andò Erwin Sánchez, che però si fece parare il tiro da Taffarel. Dopo l'errore dal dischetto, ricordo un grande silenzio, la paura dei tifosi, i fantasmi della vecchia Bolivia riaffiorare. Rischiavamo di perdere una partita che meritavamo di vincere. Serviva una scossa e decisi subito di sostituire "Platini", anche se era il nostro migliore giocatore. All'uscita dal campo, lo abbracciai forte, serviva il mio affetto per consolarlo e, allo stesso tempo, animare la squadra. È nei momenti difficili che si vede un amico, senza bisogno di chiamarlo. Quell'abbraccio a Sánchez simboleggiava lo splendido rapporto tra me e i miei giocatori.

Al minuto ottantotto arrivò il segno che la buona sorte era dalla nostra parte. "El Diablo" Etcheverry vinse un duello di forza con Jorginho sulla sinistra e dalla linea di fondo calciò forte in mezzo. La palla picchiò contro la gamba di Taffarel e finì in rete. Un gol fortunoso ma meritato. La vittoria diventò trionfo un minuto dopo, quando Juan Manuel Peña, entrato da poco, siglò il 2-0 in contropiede. La

cenerentola Bolivia aveva sconfitto il grande Brasile. La gente scese in piazza a La Paz, Santa Cruz, Cochabamba, Oruro e in tutte le città del paese. Quel 25 luglio 1993 rimarrà sempre una data storica in Bolivia, persino il New York Times dedicò ampio spazio alla nostra impresa.

Una grande gioia, che rischiò di essere rovinata qualche giorno dopo. Il presidente della federazione Guido Loazya ricevette una lettera da Joseph Blatter, nella quale gli veniva comunicata la positività alla cocaina del nostro difensore Miguel Ángel Rimba e del portiere di riserva brasiliano Zetti. Un doping dovuto a un *mate de coca*, una bevanda popolare in Bolivia. Anch'io lo bevo ogni tanto, anche se preferisco il caffè. "*Coca no es cocaína*" si dice in Bolivia. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il *mate de coca* non è infatti una bevanda con effetti stimolanti e abbiamo studiato una strategia per dimostrarlo alla Fifa.

Chi non conosceva nulla riguardo a questa bevanda, trasse subito conclusioni affrettate: Rimba è un drogato. Io però conoscevo bene Miguel Ángel, sia come persona sia come professionista, e sapevo che era in buona fede. Anche se lo avessero squalificato, lo avrei comunque tenuto in gruppo. Sapendo come vanno le cose alla Fifa, ero molto pessimista ma la strategia difensiva della nostra federazione, sostenuta da dati scientifici, legali e giuridici, funzionò e Rimba fu assolto. Lo stesso valse per Zetti, che era invece stato scaricato dalla federazione brasiliana. La piccola Bolivia aveva dato una lezione al grande Brasile, anche fuori dal campo.

Dopo il successo con la Seleção, parlai molto ai giocatori, volevo che fossero consci dei propri mezzi ma non si montassero la testa. Una delle mie frasi-chiave è: "Non c'è ieri, solo oggi". Dissi ai ragazzi che le aspettative sarebbero state sempre maggiori, il successo è effimero e le vittorie con Venezuela e Brasile sarebbero state inutili se ci fossimo accontentati. Il sorteggio del calendario era stato benevolo nei nostri confronti: dopo il Brasile, avevamo un turno di riposo, cioè quindici giorni per preparare le tre partite successive, che si giocavano tutte a La Paz.

La prima era contro il grande Uruguay, una *Celeste* che aveva in squadra grandi campioni come Enzo Francescoli, Rubén Sosa e Daniel Fonseca. A livello psicologico, gli uruguayi arrivarono prevenuti e timorosi. Oltre che dell'altura, bisognava approfittare delle paure altrui. Il copione fu lo stesso della partita con il Brasile: per un'ora il risultato rimase bloccato sullo 0-0 poi, non appena i nostri avversari sono calati fisicamente e sono rimasti in dieci, ci siamo avventati sulla preda come un condor delle Ande. In un quarto d'ora, abbiamo segnato tre gol con "Platini" Sánchez (71'), Etcheverry (81') e Melgar (86'). La punizione vincente di Francescoli al 90' non rovinò un'altra giornata indimenticabile per il popolo boliviano.

Non fu l'ultimo scalpo all'Hernándo Siles. Sette giorni dopo, fu il turno dell'Ecuador, battuto da un gol di Ramallo. La quarta e ultima partita di fila in casa, contro il Venezuela, fu un autentico show. Le cose si sono messe subito bene con un gol di Ramallo, poi nell'ultima mezz'ora ne abbiamo segnati altri sei: due Etcheverry, due Melgar, uno Sánchez e uno persino il difensore Sandy. Quinta vittoria consecutiva, venti gol segnati e solo due subiti, chi lo avrebbe immaginato qualche settimana prima? La Bolivia era sulla bocca di tutto il Mondo, non per un colpo di stato o per il narcotraffico ma grazie al calcio.

Mancava un ultimo punticino per qualificarci a USA '94, da ottenere lontano da casa, nelle tre trasferte in Brasile, Uruguay ed Ecuador. La prima fu un disastro: il Brasile si prese la sua rivincita, segnandoci sei gol, cinque solamente nel primo tempo. Nonostante la scoppola, al ritorno da Recife centinaia di persone ci aspettavano all'aeroporto di La Paz per acclamarci. Il popolo boliviano dimostrò maturità, carattere, voglia di reagire. Fu una sensazione forte, più bella di quelle provate dopo una vittoria. Oltre quattromila boliviani ci accompagnarono poi al "Centenario" di Montevideo per la penultima partita.

In un giorno che poteva essere storico, incontrammo però un imprevisto: l'arbitro colombiano Armando Perez Hoyos. Dopo due minuti, su un tuffo di Fonseca, tra l'altro fuori area, s'inventò un

rigore, trasformato poi da Francescoli. Siamo stati bravi a reagire, pareggiando a metà tempo con Ramallo. L'arbitro però non aveva finito il suo lavoro: a fine primo tempo, espulse due giocatori ("Pato" Aguilera e il nostro Juan Manuel Peña) e diede otto minuti di recupero, durante i quali Fonseca segnò il 2-1. Come ho sempre detto ai miei giocatori, non bisogna trovare alibi o scuse, ma quel giorno a Montevideo fu uno scandalo, un furto, un arbitraggio a senso unico. Non potevo starmene zitto. A fine partita, dissi chiaramente che anche una piccola nazionale come la nostra, aveva il diritto di partecipare ai Mondiali, non solo le solite.

Nonostante le due sconfitte, avevamo comunque un terzo match point, il 19 settembre 1993 a Guayaquil contro l'Ecuador. I nostri avversari erano già eliminati e la partita si disputava a porte chiuse, c'erano i presupposti migliori per ottenere il punto che ci mancava. Brasile e Uruguay, infatti, avevano i nostri stessi punti in classifica (10) ma si affrontavano al "Maracanã" di Rio de Janeiro, dunque un pareggio era sufficiente per noi. Ricordai ai miei giocatori quanto avevamo lavorato e sofferto per arrivare sino a lì, non potevamo fermarci proprio sul più bello. Il gol tanto atteso arrivò all'ultimo minuto del primo tempo, con il bomber Ramallo. Nella ripresa l'Ecuador pareggiò con Noriega, ma quel risultato ci bastava per superare l'Uruguay e ottenere la storica qualificazione. Per un paese come la Bolivia, era come vincere il Mondiale.

In pochi mesi, da illustre sconosciuto sono diventato un eroe nazionale. Se prima mi chiamavano "*el vasco*", quasi a sottolineare che ero uno straniero, dopo le vittorie contro Brasile e Uruguay i boliviani mi soprannominarono "*el bigoton*" (il baffone) o "*el profe*" (il professore). Ero diventato uno di loro. In quel magico 1993 il governo mi nominò "Condor de los Andes", il massimo riconoscimento nazionale. Lo scrittore Julio Peñaloza mi dedicò persino un libro: "Cien preguntas para Xabier Azkargorta". Non sono una persona che ama gli eroi e non mi ritengo tale. Mi ha dato una grande felicità aver qualificato la Bolivia ai Mondiali e aver regalato una gioia così grande al suo popolo. Più che il successo però, io apprezzo le piccole cose quotidiane, come vedere un'anziana che appoggia la borsa della spesa per applaudire il passaggio del nostro pullman. Grazie anche alle nostre imprese, la Bolivia era diventata un popolo unito, che guardava con speranza al domani.

Per noi il futuro si chiamava USA '94. Per alzare l'asticella, avevamo bisogno di confrontarci con le altre nazionali di rango e così, da febbraio a maggio, abbiamo disputammo dieci amichevoli contro squadre qualificate ai Mondiali. Nei test, abbiamo sconfitto Colombia e Arabia Saudita, pareggiato con USA, Camerun, Grecia e Svizzera e perso contro Romania e Irlanda. Avevo naturalmente confermato in blocco tutto il gruppo e lo schema di gioco, un 5-4-1 solido e con uomini di corsa. La qualità a centrocampo era garantita da Melgar e "Platini" Sánchez, ma ci mancava un po' d'imprevedibilità, un uomo capace di dribblare, sorprendere e spaccare le partite.

Purtroppo il nostro fantasista, Marco Etcheverry, si era rotto il legamento crociato del ginocchio sinistro, durante il Superclásico cileno del 14 novembre 1993 tra il Colo Colo, la sua squadra, e l'Universidad de Chile. "El Diablo" rimase ai box per sei mesi, era disperato. Quando andai a trovarlo in ospedale, gli dissi di vedere il bicchiere mezzo pieno anche in una situazione negativa. Se a Marco non avessi dato la speranza di partecipare al Mondiale, non si sarebbe mai ripreso da quell'infortunio. Fu uno stimolo per lavorare duro e recuperare in tempo. Apprezzai il suo grande sforzo e, anche se non era in forma, lo premiai con la convocazione. Se lo meritava, per quanto ci aveva dato durante le qualificazioni.

Negli USA il nostro ritiro era alla Hamburger University, il campus della McDonald's, a Oak Brook, Illinois, un quartiere a ovest di Chicago. Per senso di ospitalità, la catena di fast food ci aveva offerto i loro prodotti gratuitamente per tutta la durata della nostra permanenza. Risposi che non era il caso. Il sorteggio di Las Vegas ci aveva regalato una grande opportunità: la partita inaugurale di Chicago contro la Germania campione del Mondo in carica. Il 17 giugno 1994 il presidente della Bolivia Gonzalo Sánchez de Lozada ebbe l'onore di sedersi in mezzo ai suoi colleghi, l'americano Bill Clinton

e il tedesco Helmut Kohl, con Harry Kissinger qualche posto più in là, a godersi la cerimonia inaugurale.

Mentre Diana Ross cantava e sbagliava il famoso rigore, io parlavo ai miei giocatori negli spogliatoi. Di tattica avevo discusso nei giorni precedenti, dunque mi concentravo sull'aspetto emozionale, volevo toccare le corde del loro cuore. Dissi ai miei che i tedeschi ci erano superiori in tutto: erano più forti fisicamente, più biondi, più ricchi e guidavano macchine più potenti. A loro mancava però una cosa: l'affetto che ci univa, la solidarietà che ci aveva permesso di arrivare fino ai Mondiali.

La partita si giocava alle due del pomeriggio con una temperatura di quaranta gradi. Condizioni difficili, tanto che circa cinquanta tifosi presenti in tribuna furono ricoverati in ospedale per colpi di calore. Avevamo preparato molto bene la partita, difendendoci con ordine in ogni parte del campo. Sapevamo che se li avessimo pressati sulle fasce, avrebbero dato palla al libero Lothar Matthäus per il lancio lungo. In questo modo potevamo mettere in fuorigioco i loro attaccanti. Al 60' il centrocampista Thomas Hässler avanzò però da dietro, eludendo la nostra trappola. Il portiere Carlos Trucco uscì dall'area, ma scivolò per terra, lasciando la porta libera per il tap-in vincente di Jürgen Klinsmann. Una leggerezza decisiva.

A dieci minuti dalla fine, mi giocai la carta Etcheverry, nella speranza che s'inventasse un numero dei suoi. La sua partita durò invece due minuti. Matthäus entrò in tackle su di lui e "El Diablo" gli rifilò un calcetto di reazione, sciocco ma senza violenza. Un fallo al massimo da giallo, ma l'arbitro messicano Arturo Brizio Carter gli mostrò il rosso. Povero "Diablo", aveva lavorato tanto duro per poi giocare appena due minuti. A La Paz decine di boliviani scesero in strada per lanciare sassi contro l'ambasciata messicana, in segno di protesta verso la decisione di Brizio Carter. Anni dopo, quando lavoravo per il Real Madrid, ebbi l'occasione di incontrare Matthäus. Gli tirai metaforicamente le orecchie: un calcetto come quello del "Diablo" era una carezza per un tedesco di ferro come lui, non c'era bisogno di fare quella sceneggiata.

La seconda partita era in programma sei giorni dopo a Boston, contro la Corea del Sud, che all'esordio aveva pareggiato 2-2 contro la Spagna. Sulla carta era l'avversario più abbordabile, ma si dimostrò un osso duro, gli asiatici correvano molto e ci misero in difficoltà. La partita finì 0-0, il primo punto della Bolivia ai Mondiali. Mi rodeva invece la seconda espulsione in due partite. Della severità, o meglio ottusità, arbitrale fece le spese Castillo, espulso per proteste. I nostri dirigenti dissero che avrebbero mostrato tutti i torti subiti a João Havelange, atteso in visita a La Paz ad agosto, e che le piccole nazioni ai Mondiali sono sempre penalizzate dagli arbitri. Io non aprii bocca, ma la pensavo come loro.

L'ultima partita del girone era per me speciale a livello affettivo, poiché giocavamo contro la Spagna di Javier Clemente, basco come me. I giornalisti spagnoli alla vigilia provarono a sminuire il mio lavoro e farmi arrabbiare, insinuando che la Bolivia si era qualificata solo grazie all'altura. Risposi loro che, anche prima del mio arrivo, la Bolivia giocava a La Paz ma prendeva valanghe di gol. Ragionando come loro, si dovrebbe proibire il calcio d'inverno a Mosca perché fa troppo freddo o a Los Angeles in estate perché fa troppo caldo.

Nella prima parte di gara, abbiamo giocato alla pari con la Spagna, colpendo una traversa con Ramallo. Poi un rigore dubbio, segnato da Pep Guardiola, ha cambiato la faccia della gara. Nel secondo tempo, dopo il 2-0 di Caminero, "Platini" Sanchez ha avuto l'onore di segnare il primo e unico gol della Bolivia ai Mondiali. Una rete storica, anche se inutile ai fini del risultato, giacché ancora Caminero segnò il 3-1. Non ci siamo qualificati agli ottavi, ma abbiamo ottenuto il risultato minimo che ci avevano chiesto i boliviani: ottenere un punto e segnare un gol.

Siamo usciti a testa alta, dimostrando a tutti che la nostra qualificazione non era stata casuale. Il mio dovere lo avevo compiuto e, già prima del Mondiale, avevo deciso che la mia avventura in Bolivia

sarebbe terminata dopo USA '94. Il presidente Loazya provò a convincermi a restare ma, quando capì che non avrei cambiato idea, decise saggiamente di assegnare il ruolo di Ct al mio vice Antonio López.

Dopo aver salutato la Bolivia, ho allenato in Cile la nazionale e in Giappone i Yokohama Marinos. Il mio giro del Mondo è poi proseguito come ambasciatore del Real Madrid. Il presidente Florentino Perez e il suo vice Emilio Butragueño mi hanno affidato incarichi importanti, in Messico come direttore della prima scuola calcio del Real fuori dalla Spagna, e in Cina, come direttore sportivo del Beijing Gouan.

Il primo amore però non si scorda mai e nel 2011 sono tornato a vivere in Bolivia, a Santa Cruz, città della mia compagna. Dopo le dimissioni di Gustavo Quinteros, che era stato un mio giocatore a USA '94, nel 2012 la federazione mi ha offerto l'incarico di Ct della Nazionale. A parte una fugace esperienza al Chivas de Guadalajara nel 2005, non allenavo da quattordici anni. Sapevo che quella scelta rischiava di cancellare quanto di buono fatto nella mia prima esperienza. Tutti mi consigliavano di non accettare ma io non sono un codardo.

L'accoglienza della stampa fu di nuovo ostile, come vent'anni prima. Da illustre sconosciuto, ero diventato "Il pirata". Non ci potevo credere. La gente invece è stata sempre carina con me. In ogni posto dove andavo, ricevevo strette di mano, complimenti, parole di gratitudine. Non si erano dimenticati di me.

Rispetto al 1993, il processo di qualificazione della Conmebol è cambiato e si giocano diciotto partite in due anni. Io preferivo il vecchio sistema, si poteva lavorare con la squadra per un periodo di tre mesi in modo da creare un'identità di gruppo. Il nuovo processo è ritagliato su misura per le nazionali con grandi individualità e per evitare sorprese come la mia Bolivia nel 1994. La grande impresa, infatti, non si è ripetuta. Non siamo riusciti a qualificarci per il Mondiale in Brasile, pur prendendoci qualche soddisfazione, come battere 4-1 l'Uruguay e pareggiare 0-0 con l'Argentina a La Paz.

Dopo l'addio a "La Verde", non me ne sono andato dalla Bolivia: ho allenato il Bolivar, con cui ho vinto il campionato e ho raggiunto le semifinali di Copa Libertadores, l'Oriente Petrolero e lo Sport Boys. Questa terra mi è entrata nel cuore, dico sempre che la mia vita si divide in un prima e un dopo Bolivia. Un paese difficile da capire ma impossibile da dimenticare.

IL CAMMINO DELLA BOLIVIA VERSO USA '94

18-7-1993, Puerto Ordaz: Venezuela-Bolivia 1-7

25-7-1993, La Paz: Bolivia-Brasile 2-0

8-8-1993, La Paz: Bolivia-Uruguay 3-1

15-8-1993, La Paz: Bolivia-Ecuador 1-0

22-8-1993, La Paz: Bolivia-Venezuela 7-0

29-8-1993, Recife: Brasile-Bolivia 6-0

12-9-1993, Montevideo: Uruguay-Bolivia 2-1

19-9-1993, Guayaquil: Ecuador-Bolivia 1-1

Classifica:

Brasile 12 punti, Bolivia 11, Uruguay 10, Ecuador 5, Venezuela 2.

Marcatori:

Luis Ramallo 7 gol, Erwin Sánchez 5, Marco Etcheverry 4, Alvaro Peña 2, Luis Cristaldo, Milton Melgar, Marco Sandy 1.

BOLIVIA AI MONDIALI 1994

17-6-1994, Chicago: Germania-Bolivia 1-0 (61' Klinsmann)

23-6-1994: Boston: Corea del Sud-Bolivia 0-0

27-6-1994, Chicago: Bolivia-Spagna 1-3 (19' Guardiola, 66' e 70' Caminero, 67' Sánchez)

Classifica Gruppo C:

Germania 7 punti, Spagna 5, Corea del Sud 2, Bolivia 1.

Marcatori Bolivia:

Erwin Sánchez 1 gol.

CURIOSITÀ

Xabier Azkargorta parla sette lingue: spagnolo, basco, catalano, inglese, francese, giapponese e cinese.

Quattro giocatori convocati a USA '94 sono poi diventati Ct della nazionale boliviana: Carlos Trucco (2001-2002), Erwin Sánchez (2006-2009), Gustavo Quinteros (2010-2012) e Julio César Baldivieso (2015-2016).

Nel 1997 la Bolivia ha ospitato la Copa América, arrivando in finale, persa 3-1 contro il Brasile di Ronaldo. L'unico successo in Copa América risale al 1963, edizione organizzata in Bolivia.

La Bolivia detiene il record di partite di qualificazione mondiale in trasferta senza vittoria. Perdendo il 31 agosto 2017 a Lima contro il Perù, la Bolivia ha battuto il record del Lussemburgo (53 trasferte senza vittoria).

L'ultimo successo fuori casa della Bolivia risale al 18 luglio 1993, Venezuela-Bolivia 1-7, che è anche la maggiore vittoria esterna nella storia delle qualificazioni Mondiali della Conmebol.

L'arbitro messicano Arturo Brizio Carter ha arbitrato sei partite ai Mondiali, espellendo sette giocatori: Marco Etcheverry (Germania-Bolivia 1-0), Rigobert Song (Brasile-Camerun 3-0) e Gianfranco Zola (Italia-Nigeria 2-1) a Usa '94; Mohammed Al Khelaiwi e Zinedine Zidane (Francia-Arabia Saudita 4-0), Arthur Numan e Ariel Ortega (Olanda-Argentina 2-1) a Francia '98.

Il 27 maggio 2007 la Fifa decise di non omologare gli stadi costruiti a più di 2.500 metri di altezza. In segno di protesta, il presidente boliviano Evo Morales ha giocato una partita dimostrativa in un pianoro sulla vetta del monte Sajama, circondato da nevi eterne, all'altezza di 6542 metri.

Il 27 giugno 2007 la Fifa decise di alzare il limite a 3.000 metri d'altezza, annunciando che lo stadio Hernando Siles di La Paz avrebbe goduto di uno status speciale per ospitare gare di qualificazione mondiale.